

MISTERO MORO - INTERVISTA A GRASSI

«Clan in via Fani? Non lo escludo»

Secondo il deputato, il leader Dc scrisse dalla sua prigione a Misasi perché era il più risoluto

■ ■ ■ BONAVENTURA SCALERCIO

C'è anche un'ipotesi 'ndrangheta tra le mille piste che in 36-37 anni hanno attraversato il caso Moro. Ne parlò il pentito calabro-lombardo Saverio Morabito nella prima metà degli anni Novanta suggerendo la presenza di Ntoni Nirta detto "due nasi" in via Fani nel commando che sterminò la scorta dell'allora presidente nazionale della

Democrazia cristiana. C'è molto più di un pizzico di Calabria in questa vicenda su cui si è già detto tutto - come affermato dall'ex leader brigatista Mario Moretti - o troppo poco. Ne abbiamo discusso

col deputato del Pd Gero Grassi, vicepresidente del gruppo democrat e ispiratore della commissione parlamentare che del caso si occupa sotto la presidenza di Beppe Fioroni. Un interesse antico, il suo. «Ho iniziato a occuparmene sin da bambino e il mio primo comizio fu proprio il 16 marzo del '78, giorno del rapimento.

Fui subito a favore della trattativa. Oggi posso dire di essere l'unico movente presente in Parlamento. A distanza di tanti anni non possiamo certo essere presuntuosi e pensare che sia possibile mettere a posto tutti i tasselli. Ma sarebbe già tanto importante poter fare qualche passo avanti e riuscire a capire se in via Fani quel giorno ci fossero soggetti terzi, capire insomma se le Brigate rosse siano state "accompagnate" da questi soggetti. Ricordiamoci che Franceschini ha ammesso che le Br non avrebbero potuto tenere Moro

nella "prigione del popolo" senza eventuali comportamenti omissivi dei Servizi italiani. Se riuscissimo a accertare la presenza di Gladio o di quella sovrastruttura di Gladio che viene chiamata Anello...».

Il magistrato Gianfranco Donadio, consulente della commissione, sarà in Calabria. Ci sono elementi che possono far parlare di rapporti tra Br e 'ndrangheta?

«Oltre alle dichiarazioni di Saverio Morabito c'è la telefonata intercettata tra il dc Benito Cazorla e il segretario di Moro, Sereno Freato, dalla quale emergerebbero elementi che conducono alla criminalità organizzata calabrese».

In una lettera dal "carcere" Moro si appella al collega di partito Riccardo Misasi.

«Qualcuno dice che la lettera a Misasi fosse un riferimento alla sua regione, la Calabria, per altri che fosse invece l'appello a un compagno di partito di grande acume e capacità. A Misasi Moro chiese di convocare il consiglio nazionale della Dc perché aprisse una discussione su un'eventuale trattativa con i brigatisti...».

Ma lei che idea ne ha? Perché Moro fa appello proprio a Misasi?

«Credo sia ingeneroso voler collegare una regione a caratteri criminosi. Credo che la lettera a Misasi nascesse dal fatto che Moro ne conoscesse bene la pragmaticità. Quasi a dirgli: caro Riccardo, prendi tu in mano la situazione. Un modo per superare lo stallo nel quale la Dc si trovava in quel momento».

Piperno e Pace hanno raccontato in un'edizione precedente della commissione Moro che la trattativa si era incagliata sulla richiesta da parte delle Br di un riconoscimento da parte del maggior partito di mag-

gioranza. Alla fine però parlò il fanfaniiano Bartolomei, ritenuto forse un elemento di secondo piano dalle Br. Prevalse l'immagine di una Dc antitratativista. Fu la condanna di

velare il nome "Gradoli" (la casa dove abitava Moretti durante il sequestro Moro, ndr) al rettore dell'università di Arcavacata Beniamino Andreatta. Andreatta avrebbe poi riferito la



Gero Grassi deputato del Pd

Moro.

«Il discorso è molto complesso e bisognerebbe analizzare "politicamente" le singole posizioni dei partiti e dei soggetti coinvolti nella trattativa. Prendiamo Piperno: era amico di Giuliana Conforto, figlia di Giorgio Conforti, in servizio per anni al Kgb. È proprio in casa della Conforto che Morucci e Faranda saranno arrestati. Piperno era anche amico di Luciana Bozzi (il 18 maggio del 2000 lo stesso Piperno nella sua audizione in commissione ha però negato di averla conosciuta, ndr), che affittò la casa di via Gradoli a Moretti. C'è un fatto poco conosciuto e che non potrei dimostrare, mi è stato raccontato ma non ne posso rivelare la fonte. Secondo questa fonte sarebbe stato proprio Piperno a ri-

cosa a Prodi suggerendogli la famosa "seduta spiritica"».

Già, perché il caso Moro s'incrocia anche con una seduta spiritica, quella cui avrebbero preso parte alcuni professori d'area dc tra cui l'ex premier Romano Prodi. Ma sentito nel 2000 Piperno spiegò: "Ciò che dico lo conosco per averlo anch'io appreso dai giornali. Peraltro non credo alle sedute spiritiche ed avrei escluso fin dall'inizio che si potesse davvero trattare di una cosa seria". Lunedì in commissione Moro sarà sentito don Antonello Mennini. Cosiga sostenne che il sacerdote nel '78 entrò nella prigione delle Br.

«Spero che già da lunedì si possa fare un passo avanti. Sarebbe importante capire quale fu la vera prigione di Moro...».

LUMIA INTERROGA ALFANO

«Difficile credere che la morte del pm Bisceglia sia casuale»

Per il senatore la fine del magistrato è da approfondire «Schiavone disse: "Attenti agli incidenti stradali", parole troppo profetiche per non indagare»

■ ■ ■ CONSOLATO MINNITI

REGGIO C. Il senatore Beppe Lumia chiede al Governo di «potenziare le risorse professionali e investigative delle forze di polizia per garantire un'adeguata attività d'indagine» sulla morte del sostituto procuratore di Napoli, Federico Bisceglia.

Il capogruppo Pd in commissione Giustizia, nonché membro della commissione parlamentare, antimafia, ha presentato un'interrogazione a risposta scritta al Governo, partendo dal presupposto che «non è mai facile credere che la morte di un pubblico ministero che indagava sui veleni della "terra dei fuochi" e sugli interrimenti dei rifiuti tos-

Il senatore Beppe Lumia e nel riquadro a destra il pm Bisceglia



sici possa essere casuale, come non sono casuali le dichiarazioni del pentito Carmine Schiavone (anche lui morto in circostanze poco chiare e poco convincenti) rese al sacerdote di Caivano, don Maurizio Patriciello, e all'oncologo Antonio Marfella, in prima linea nella lotta ai delitti ambientali di "stare attenti agli incidenti stradali". Parole che oggi - prosegue Lumia - possono suonare

morte, senza trascurare lo stesso metodo di lavoro intorno all'altra "strana" morte di Carmine Schiavone». Insomma, per il noto politico siciliano, è necessario che la magistratura faccia assoluta chiarezza sulle cause dell'incidente costato la vita al pm che si occupava di reati ambientati nella terra dei fuochi. Come abbiamo avuto

addirittura profetiche. Ecco perché è necessario a giudizio dell'interrogante andare sino in fondo e garantire una meticolosa indagine in grado di valutare le responsabilità di questa tragica

modo di scrivere diverse volte, il sinistro è avvenuto in un punto dell'A3, nella zona di Castrovillari, rettilineo, in condizioni meteo buone e senza che vi fossero cantieri aperti.

Tutte circostanze che non fanno altro che rendere difficile la comprensione delle cause che hanno portato al testacoda fatale per il magistrato originario di Catanzaro. E ora che Lumia ha inteso interrogare il Governo, si capisce che anche la politica nazionale vuole tenere i fari accesi su un incidente stradale che sembra ricalcare precisamente quanto Schiavone disse poco

prima di morire: attenzione gli incidenti. Profezia? Forse. Ma di sicuro - e non ci si stancherà mai di ripeterlo - quando di mezzo ci sono le indagini sui rifiuti interrati, gli approfondimenti non sono mai troppi. La storia ci ha insegnato che occorre sempre verificare a fondo e prevedere

tutte le ipotesi. Perché gli interessi in gioco sono davvero altissimi. E con essi anche i personaggi che vi si muovono attorno. Proprio gli stessi su cui Bisceglia stava indagando ormai da molto tempo.